

## Il lavoro nella Dottrina Sociale della Chiesa

Giorgio Bozza

Padova, 05 ottobre 2013

### 1. Introduzione

Partiamo subito cercando di chiarire i termini in gioco quando si parla del lavoro. La prima domanda che ci poniamo è la seguente: che cos'è il lavoro? Ed ecco una prima approssimativa risposta: il lavoro è il momento in cui l'uomo produce, cioè modifica il cosmo e anche se stesso per rendere disponibili – a sé o ad altri – beni e servizi.

Comunque non è facile descrivere questo aspetto fondamentale della nostra vita. Infatti, dopo la prima industrializzazione sono emersi problemi nuovi, non studiati in precedenza; altri problemi sono sorti nel XX secolo, più o meno legati alla grande recessione; infine oggi, a partire dal secolo scorso, ulteriori nuovi e gravissimi problemi sono scaturiti da due eventi: la rivoluzione informatica e la globalizzazione.

È questa una schematizzazione riduttiva e in parte arbitraria; ma serve a far capire subito quanto complesso, e quanto variabile di anno in anno, sia il problema di collocare il lavoro nell'orizzonte globale dell'esistenza cristiana. Perché è questo il compito dell'intervento che intendo fare.

Non pretendo di risolvere i problemi del lavoro, nemmeno di fare analisi di tipo filosofico, sociologico o psicologico, il mio obiettivo è di avviare una riflessione prettamente teologico-morale su questo tema importantissimo, facendo un chiaro riferimento alla DSC<sup>1</sup>.

### 2. Una definizione

Per prima cosa osserviamo come sia difficile definire oggi il concetto di lavoro: esso è certo un'attività umana, ma non ogni attività umana rientra nel termine "lavoro". Se si dice, come abbiamo detto sopra, che è un'attività mirante a produrre beni o servizi a sé o agli altri, allora il lavoro è anche quello del poeta o del libero professionista. Ma nell'uso quotidiano – per esempio nell'espressione "pastorale del mondo del lavoro", o anche nelle encicliche sociali – lavoro sta per lavoro dipendente, stipendiato.

Nella recente tradizione del magistero sociale della Chiesa, i problemi del lavoro sono quasi sempre i problemi del lavoro salariato all'interno di una struttura produttiva.

Una seconda difficoltà, che qui possiamo solo accennare, è la variazione storica della realtà "lavoro" intesa come inerente a una *condizione sociale subordinata*. Nel mondo greco-romano il lavoro manuale era il lavoro degli schiavi, e serviva a mantenere in efficienza la vita buona e intellettualmente ricca dei liberi (non necessariamente dei padroni).

Con l'avanzare della società cristianizzata, il lavoro ritrova una sua dignità, almeno nel senso che il lavoratore manuale non è puro strumento per gli operatori dello spirito; ma resta la distinzione fra lavoro servile e attività di ordine superiore<sup>2</sup>.

Il divieto di opere servili nei giorni festivi ne è una chiara testimonianza.

---

<sup>1</sup> Per chi, invece, cercasse qualche interessante intuizione pratica sulla questione del lavoro in Italia si consiglia la lettura: COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>2</sup> Sul tema dell'importanza del lavoro manuale o artigianale; cf. R. SENNETT, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008; M. CRAWFORD, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano 2009.

Ma bisogna stare attenti: il lavoro servile non è ancora necessariamente, e neppure primariamente, il lavoro salariato; è invece un lavoro manuale umile. Fino alla rivoluzione industriale, il lavoro servile definisce sempre, in modi diversi, l'appartenenza a una casta o classe inferiore, sia esso o no salariato. Un esempio chiarisce la nostra affermazione.

Nel sistema mezzadrile veneto e come in altri simili, il contadino a cui era affidato in vari modi un pezzetto di terra non era un salariato, e si distingueva accuratamente dagli operai che lavoravano dietro compenso. Ancora nella campagna veneta alla metà del XX secolo vi era una netta distinzione di condizione sociale fra contadino (mezzadro) e operaio agricolo (salariato): ma ambedue, sia per la teologia morale sia per la nostra società classica, erano addetti ad opere servili.

La dominanza del concetto di “salariato” all'interno della nozione generica di “lavoratore” nasce con la rivoluzione industriale. Praticamente ogni lavoratore vuol dire lavoratore dipendente: il salariato esisteva anche prima, ma non costituiva il grosso dell'attività produttiva. Invece, con l'avvento delle macchine e delle grandi fabbriche, la produzione avviene attraverso l'uso di capitale (o mezzi di produzione) molto costoso, tanto che solo poche centrali di ricchezza possono acquistarlo; così il lavoro in fabbrica non può che essere salariato. Del resto anche l'industrializzazione dell'agricoltura ha decretato la fine del contadino, e la creazione di grandi aziende o cooperative agricole, capaci di gestire macchine e impianti costosi e complessi.

Oggi dunque, quando si parla di lavoro, si intende di norma lavoro dipendente, salariato o stipendiato: oggi è così, ma già sta nascendo un domani non ancora esattamente prevedibile<sup>3</sup>.

Dunque *oggi* la questione morale si pone così: che significato può e deve assumere il lavoro nella vita del lavoratore nel quadro dell'annuncio cristiano, e come le complesse strutture della produzione favoriscono o impediscono l'assunzione di tale significato?

### 3. Il lavoro nella Scrittura

Nella tradizione cristiana il significato etico del lavoro ha subito non poche variazioni. Appena un cenno è possibile dedicare al patrimonio biblico, tenendo sempre presente che il dato biblico è legato alle strutture produttive di vari strati storici e culturali in cui si è man mano formata la Bibbia.

In linea generale, l'AT si presenta il lavoro come una benedizione o dono di Dio: il «dominare la terra» di Gn 1,28 non è in nessun modo da intendersi come un ordine, ma una partecipazione alla stessa opera creatrice di Dio, una componente essenziale dell'essere uomo e donna ad immagine e somiglianza del Creatore.

Il castigo del peccato non è il lavoro, ma la *fatica psicologica* connessa al lavoro: quella che è la normale occupazione dell'uomo diventa penosa, così come lo diventa quella della donna, il partorire e l'attendere alla casa<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Qualcuno parla già di “fine del lavoro”; Cf. J. RIFKIN, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini, Milano 1995.

<sup>4</sup> È interessante notare come i testi sacri evidenzino come il lavoro, dopo il peccato originale, cambia di significato. Prima della caduta il lavoro era definito *'avad, lavoro, servizio, culto* ora invece l'attività dell'uomo diviene *'issabôn*, che ha il significato di *pena e fatica* (Gn 3,26.17). Il lavoro dell'uomo che si allontana da Dio, secondo il racconto *Iahvista*, si trasforma in un'attività ostile e faticosa, perdendo così il suo primordiale significato di collaborazione all'atto creativo di Dio, trasformandosi invece in uno sfruttamento incondizionato della natura. Infatti, nel momento in cui l'uomo, a causa della sua frenetica attività lavorativa, perde ogni riferimento a Dio, diviene lui stesso un *dio* nei confronti degli altri uomini e della natura.

Lavorare è la normalità della vita umana: lavoro manuale della terra, ma anche lavoro per il Tempio. I leviti non hanno una terra loro da lavorare, ma hanno ugualmente diritto a vivere decorosamente. È evidente e pacifico che l'uomo lavori, così come è pacifico che ogni israelita abbia il necessario per sostenersi.

Ma il lavoro non esaurisce il senso dell'esistenza. Accanto al lavoro vi è il riposo: l'alternanza lavoro-riposo è un ritmo fondamentale, e al riposo è connessa la vita familiare. Ma accanto al lavoro vi è la contemplazione della bontà di Dio, che ha dato all'uomo il dono di lavorare e possedere la terra: il sabato è destinato a questo, e anche qui si ha una visione "ritmica" dell'esistenza umana, che si rispecchia nel riposo divino del settimo giorno della creazione<sup>5</sup>.

Lavorare troppo per avere troppo, questo è sicuramente male: gli anni sabbatici avrebbero dovuto provvedere ad evitare l'accumulo di ricchezze. È infine da notare, negli ultimi secoli prima di Cristo, una tendenza (grecizzante) a dare maggiore importanza al lavoro intellettuale del rabbino o di chi comunque si dedica allo studio (e l'unico studio era quello della Scrittura), così che esso costituisce una dignità superiore al lavoro manuale. Ma non è questa l'idea generale dell'AT.

Nel NT non troviamo in pratica nessuna trattazione diretta del tema "lavoro", quale invece esiste per il tema "ricchezza". Vi sono però due dati essenziali e molti dati accessori od occasionali, che servono a inquadrare il lavoro umano nella logica e nella giustizia del Regno. Il primo dato è semplice: il Signore ha esercitato per tutta la sua vita un lavoro manuale, prima di dedicarsi a un lavoro spirituale. Il che mette subito fuori dubbio due cose:

- non vi è differenza di dignità fra lavoro manuale e intellettuale;
- lavorare è connaturale all'uomo: il Signore, pienamente uomo, ha lavorato con fatica per tutta la sua vita, e gran parte delle parabole sono legate al lavoro, cioè alla normale condizione di vita dell'uomo e della donna.

Il secondo dato essenziale nasce dal confronto con l'AT. Nell'AT il tema del lavoro è inserito nel problema più generale del rapporto uomo-natura: la ricaduta del lavoro in bene per gli altri riceve un'attenzione secondaria. Nel NT invece il tema del lavoro va letto nella logica del Regno, cioè come parte del problema del rapporto uomo-uomo.

Se il Figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito, se il grande tema della pace implica servizio reciproco e solidarietà, allora qualunque forma di attività umana trova senso solo in questa logica. Il lavoro deve dare l'onesto sostentamento quotidiano: ogni ansia per il futuro, per accumulare beni, è bandita.

Qualunque sia l'attività che compiamo, attraverso essa dobbiamo «cercare il Regno e la sua giustizia». Ma né Mt 6,33 né Lc 12,31, pur con piccole sfumature e incertezze testuali, vedono la vita del discepolo come disincarnata. Non è legittimo vedere nell'abbandono alla Provvidenza una sorta di manifesto contro una civiltà del lavoro: i discepoli sono inviati a vivere con integrità la loro relazione di fede col Padre celeste anche nell'ambito delle umili e feriali necessità della vita. È dunque dalla carità, dalla logica del vivere insieme, che nasce per il cristiano il diritto (e il dovere) di lavorare.

#### **4. Il lavoro nel Magistero sociale fino al Concilio**

La situazione europea dell'800 dette luogo, nelle Chiese cristiane e in specie in quella cattolica, a iniziative pratiche di soccorso in un primo momento, e in seguito a

---

<sup>5</sup> Cf. G. BOZZA, *Il principio sabbatico. Un fondamento teologico per un'etica sociale*, Edizioni Messaggero-Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2011.

una riflessione dottrinale del tutto nuova sul tema del lavoro<sup>6</sup>. Da questa riflessione, maturata in diversi paesi europei nella seconda metà del secolo, nasce la *Rerum novarum* e tutto lo sviluppo del pensiero e del magistero sociale riguardava principalmente la cosiddetta *questione sociale* che poi altro non era che la *questione operaia*.

In questo periodo, intorno al lavoro si sviluppa una riflessione morale importante, centrata intorno a tre temi:

- il tema del giusto salario, esteso al salario familiare;
- il tema dell'associazionismo operaio e della lotta di classe;
- il tema delle condizioni umane dell'ambiente lavorativo, e del riposo festivo.

Sono tre temi che, ai tempi della *Rerum novarum* e della *Quadragesimo anno*, avevano un'importanza teorica maggiore di quanto oggi si possa supporre. Analizzeremo brevemente solo il primo di questi tre temi, sapendo che anche gli altri due sono importanti e necessiterebbero di una relazione a parte.

Il giusto salario, nei manuali di morale, è quello pattuito. Ma la logica interna all'economia liberista classica vedeva il salario come la contropartita *fisica* della forza-lavoro usata dall'operaio: il salario giusto era il minimo necessario per ridare all'operaio la forza di lavorare ancora. Questo livello teorico veniva ottenuto, con buona approssimazione, attraverso il seguente meccanismo: quando il salario supera quel livello, si ha una crescita nel tenore di vita, che porta a procreare di più; ciò vuol dire mettere sul mercato nuova offerta di lavoro (già i bambini erano forza-lavoro a basso prezzo).

Aumentano l'offerta di forza-lavoro, cioè con un buon numero di disoccupati, si possono avere operai a salari più bassi; il salario così – seguendo la legge della domanda e dell'offerta – decresce progressivamente fin sotto il limite di sussistenza teorica. Gli operai si ammalano o muoiono, hanno meno prole, e l'offerta di forza-lavoro diminuisce: occorre allora aumentare il salario fino a quando esso è abbastanza alto da far ricominciare il ciclo. Così il salario giusto – determinato dal mercato della forza-lavoro – oscilla sempre un po' sopra e un po' sotto il livello di pura sussistenza.

Ora si comprende bene il legame della ricerca demografica di Malthus<sup>7</sup> con l'economia liberista e la dinamica del mercato del lavoro; ed è chiaro l'origine del termine *proletario*, essendo la prole non solo l'unico bene dell'operaio, ma anche l'unico prodotto del sovrappiù di salario rispetto alla pura sopravvivenza. È anche ovvia la convenienza del datore di lavoro odierno a creare o importare disoccupazione: la condizione dei nordafricani o provenienti dall'Est Europa in Italia, per fare solo un esempio, senza diritti o tutela sindacale, per i quali un salario misero

---

<sup>6</sup> Durante il XIX secolo, in tutta la cristianità occidentale, si comincia a capire la devastazione umana creata dall'industrializzazione. Le denunce della tragedia umana creatasi in Inghilterra sono da leggersi sia nel 1° libro del *Capitale* di Marx, sia in Dickens: di quest'ultimo si raccomanda la lettura di *Tempi difficili*, pubblicato nel 1854. La tragedia investe tutto l'uomo e tutta la comunità – la città industriale: dalla miseria materiale dei salari di fame, alla totale spersonalizzazione, per cui ogni momento della vita è dominato dalla fabbrica. Famiglia, istruzione, rapporti sociali, religione, tutto viene stritolato e strumentalizzato alla produzione.

<sup>7</sup> Thomas Robert Malthus, nel 1798 pubblicò il suo testo fondamentale dal titolo: *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società*, in cui sosteneva che l'incremento demografico avrebbe spinto a coltivare terre sempre meno fertili con conseguente penuria di generi di sussistenza per giungere all'arresto dello sviluppo economico, poiché la popolazione tenderebbe a crescere in progressione geometrica (1,2,4,8,16,32...), quindi più velocemente della disponibilità di alimenti, che crescono invece in progressione aritmetica (3,5,7,9,11,13...). La teoria demografica di Malthus ispirò la corrente del malthusianesimo che sostiene il ricorso al controllo delle nascite per impedire l'impoverimento dell'umanità.

da lavoro nero è comunque meglio della fame nera o condizioni di miseria nel proprio Paese, è di grande ristoro per i datori di lavoro europei.

È infine ovvia la convenienza dei datori di lavoro ad avere una massa operaia disorganizzata o frantumata in piccoli gruppi: la frantumazione indebolisce la forza contrattuale dell'operaio, dato che vi sarà sempre qualcuno o qualche gruppo più povero disposto a lavorare per un salario di miseria. È questa una realtà assai importante oggi, a causa della crisi economica, per l'uso di forza-lavoro in Paesi miseri, per l'immigrazione illegale, ma favorita e di stranieri in miseria.

Di fronte a questa per noi allucinante logica del capitalismo del XIX secolo, le rivendicazioni di un giusto salario, che tenesse conto delle esigenze dell'operaio e della sua famiglia, che permettesse un qualche modesto risparmio, e che non fosse solo il prodotto del mercato del lavoro, risuonò già nella *Rerum novarum* come qualcosa di rivoluzionario e di sommamente pericoloso al buon ordine sociale.

Il salario familiare non fu mai accettato, ma in alcuni Paesi si provvide col sistema degli assegni familiari, e più recentemente con adeguate detrazioni fiscali: cosa che nella cattolicissima Italia si è realizzata e si realizza oggi in misura ridicola. Il principio che *il lavoro è a servizio dell'uomo*, e che *il lavoro non può mai essere considerato un puro fattore della produzione* è stato costantemente ribadito dal magistero e dall'insegnamento sociale della Chiesa, ed è stato del pari costantemente ignorato o dichiarato impraticabile da cristianissimi operatori economici.

## 5. L'approfondimento del problema sociale nel Magistero sociale

E tuttavia il vero e più profondo problema morale posto dalle condizioni lavorative della prima e della seconda industrializzazione era un altro, ed era stato chiaramente visto e teorizzato da Marx, anche se le sue teorizzazioni e proposta di soluzione sono certo assai discutibili.

Il vero problema morale è la mercificazione del lavoro e la sua funzione alienante; in più, dato che l'alienazione e la mercificazione sono conseguenza delle strutture in cui si svolge la vita economica e politica, sorge il problema morale di combattere tali strutture – certo *strutture di peccato*, per usare l'espressione di Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo* (n. 36).

Occorre esaminare come il pensiero sociale cristiano sia giunto a configurare tale problema all'interno dell'orizzonte di fede che gli è proprio.

Una riflessione propriamente teologica sul lavoro comincia a svilupparsi nella prima metà del nostro secolo; si sviluppa entro il tema globale di una teologia delle realtà terrene e di una teologia del sociale<sup>8</sup>. Cercheremo ora di indicare la riflessione teologica sul lavoro che emerge nella *Gaudium et spes*, e che trova uno specifico sviluppo nell'enciclica *Laborem exercens*.

Nella prima parte di GS si ha un intero capitolo (il III) dedicato all'attività umana nell'universo: in questo capitolo lavoro e attività umana sono praticamente sinonimi; il termine *lavoro* viene inteso, con esattezza teologica e biblica, come l'attività e la fatica con cui l'uomo in genere risponde alla benedizione originaria divina di Gn 1. Il significato cristiano di tale lavoro, e i relativi richiami biblici, vengono collocati al termine di questo capitolo del documento (GS 37-39).

Il tema specifico del lavoro, come attività umana finalizzata direttamente alla produzione di beni e servizi, trova invece il suo luogo nella seconda parte, nel capitolo dedicato alla vita economica: in esso il n. 67 ha per titolo *Lavoro, condizioni di lavoro e tempo libero*. Ciò che occorre assolutamente mettere in rilievo, e che è

<sup>8</sup> Un testo classico è M. D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, Borla, Torino 1964.

invece spesso trascurato, è che questa sezione del tema *lavoro* non è che l'applicazione del tema generale dell'attività umana al caso particolare di attività a fini direttamente economici.

Non ha alcun interesse, per GS, che si tratti di lavoro autonomo o dipendente: esso è sempre attività umana, e di qui trae il suo significato le relative prescrizioni etiche.

Così «Tale lavoro, infatti, sia svolto indipendentemente che subordinatamente da altri, procede immediatamente dalla persona la quale imprime nella natura come il suo sigillo, e la sottomette alla sua volontà»<sup>9</sup> (n. 67). È quindi teologicamente e sistematicamente corretto, e anzi necessario, fondare una riflessione morale sul lavoro partendo dal capitolo sull'attività umana.

a. Alla precisa domanda: «Qual è il senso e il valore dell'attività umana? Come vanno usate queste realtà? A quale scopo tendono gli sforzi sia individuali che collettivi? (n.33)» viene data una prima risposta, generica ma impegnativa: «Per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva... considerata in se stessa, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo infatti... ha ricevuto il comando di sottomettere in sé la terra... e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e... di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra. Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani»: mentre si lavora per il necessario sostentamento, se si cerca al tempo stesso di servire la società, si prolunga l'opera del Creatore, e si dà un contributo personale al «*progetto di Dio sulla storia*» (n.34).

Una prima cosa è dunque certa: l'attività umana fa parte della risposta libera di fede alla chiamata di Dio per ciascun essere umano, qualunque sia il genere di attività che si svolga.

b. Un secondo elemento messo in luce è il seguente: «l'uomo, quando lavora, non soltanto modifica il cosmo e la società, ma anche perfeziona se stesso... sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo... vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha (n.35)».

Si hanno dunque due componenti essenziali del valore dell'attività umana: il servizio alla storia dell'umanità (alla società) e lo sviluppo delle capacità del singolo perché possa rispondere al meglio alla sua vocazione. «Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione (n.35)».

c. Due sviluppi ulteriori di questa fondamentale posizione del Concilio potrebbero essere i seguenti. Vi è una crescita di umanità in ogni cooperazione: operare insieme è valore in sé, è offerta reciproca del proprio contributo a un fine comune e da perseguire in comune. Di conseguenza l'organizzazione del lavoro, con qualsiasi tecnologia, dovrebbe rispettare e favorire la forza socializzante del lavoro<sup>10</sup>.

d. Un'altra immediata e inevitabile conseguenza è *il dovere di lavorare* per le finalità che il Concilio indica, indipendentemente dal bisogno di guadagnare: il benestante nulla facente è moralmente riprovevole.

<sup>9</sup> E continua: «Con il lavoro, l'uomo ordinariamente provvede alla vita propria e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione».

<sup>10</sup> Interessante a questo riguardo è il recente studio sul lavoro inteso come collaborazione tra esseri umani del sociologo inglese R. SENNETT, *Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

e. Si può però scavare ancora nel significato cristiano ultimo dell'attività umana, anche intesa nel senso stretto di attività produttiva. Non vi è arricchimento di se stesso, per l'uomo, se non nella carità; né l'inserirsi nella società e nella storia ha altro senso che la ricerca del regno e della giustizia di Dio, la ricerca di quella pace che – come ben sappiamo – è figura ed effetto della pace di Cristo (GS 78) e cammino verso la Gerusalemme celeste. E invece avviene che «sconvolto l'ordine dei valori... gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie e non a quelle degli altri, e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità». L'impegno perché ciò non accada deve essere inteso come «lotta contro le potenze delle tenebre», contro il male assoluto; lotta in cui il cristiano è inevitabilmente inserito (se ha fede) e che non conoscerà sosta fino alla parusia (GS 37).

## 6. Il lavoro alienato

Quanto abbiamo visto circa il modo odierno di concepire l'attività economica, e specialmente quella dipendente, ci fa comprendere dove è la radice odierna di ogni riflessione morale sul lavoro: vi è oggi una frattura totale fra attività umana in senso proprio e lavoro. Il lavoro mercificato, alienato e alienante, mirato esclusivamente alla ricerca di profitto, è il rovescio esatto di ciò che dovrebbe essere l'attività umana. L'uomo viene sempre più disumanizzato proprio in un momento essenziale per la sua crescita di fronte a Dio e per il suo servizio al prossimo.

Si ha una frattura fra attività umana e lavoro, frattura presente anche a livello di vocabolario ecclesiastico: parlando di “pastorale del mondo del lavoro” spesso non si intende certo una pastorale per l'imprenditore, il professore o l'artista. Tacitamente, e forse inconsciamente, anche nella Chiesa abbiamo accettato come pacifica, o almeno inevitabile, questa frattura.

Oggi il lavoro dipendente è molto più alienato e alienante di quanto K. Marx poteva pensare nel XIX secolo. Facciamo solo un breve cenno esplicativo di questa affermazione, che ci richiama al doppio livello di alienazione enunciato da Marx e ripreso nella sostanza da Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* (n. 15).

Lavoro alienato indica il fatto che il frutto del lavoro viene tolto al lavoratore: ai suoi tempi, K. Marx spiegava il fenomeno con la tesi del plusvalore. Oggi ciò è ancora vero, ma è solo una piccola parte della verità. Vi è certo oggi una remunerazione del lavoro che va al di là della pura sussistenza e riproduzione della forza-lavoro: ma ciò vale solo per i Paesi ad alta industrializzazione.

In America latina, in Africa e nei paesi emergenti dell'Oriente la retribuzione non va al di là della sopravvivenza: là il lavoro è alienato proprio nel senso marxiano.

Ma restando nell'Occidente, oggi il lavoratore non sa né per chi lavora, né spesso a che cosa lavora. Non sa per chi lavora, perché il controllo finanziario delle imprese è in mani ben lontane da quelle dell'imprenditore: le combinazioni e fusioni fra imprese e fra finanziarie, e le finalità produttive che nascono da tali combinazioni, sono in genere misteriose e mutano velocemente. Un tempo il lavoratore aveva di fronte a sé la figura del padrone; oggi ha di fronte a sé il vuoto<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Riguado a questo tema è sempre profetica l'intuizione di Giovanni Paolo II, quando nella *Laborem exercens* parla del datore di lavoro *diretto* e *indiretto*: «Se il datore di lavoro diretto è quella persona o istituzione con la quale il lavoratore stipula direttamente il contratto di lavoro secondo determinate condizioni, allora come datore di lavoro indiretto si devono intendere molti fattori differenziati, oltre il datore di lavoro diretto, che esercitano un determinato influsso sul modo in cui si formano sia il contratto di lavoro, sia, in conseguenza, i rapporti più o meno giusti nel settore del lavoro umano»

Il lavoratore alla ruspa che demolisce la casa o il campo di uno sfrattato non sa se l'operazione è giusta o ingiusta: sa solo che è pagato per questo<sup>12</sup>. Il misero è il lavoratore cacciato dalla terra, ma l'alienato è il lavoratore che lo deve cacciare.

Ma il lavoratore non sa talora neppure a che cosa lavora, quale bene economico stia realmente producendo, né è in genere interessato a saperlo. Il lavoratore cioè in alcuni casi non è assolutamente coinvolto nel processo produttivo; e nella maggior parte dei casi non è soggettivamente interessato ad esso.

Nel processo produttivo il lavoratore non mette nulla di sé come intenzionalità, non riconosce nulla che lo arricchisca spiritualmente o che possa comunque avere un significato nel quadro della propria esistenza. Così il lavoratore è doppiamente alienato: è alienato del frutto della fatica, ed è alienato del significato e della finalità della fatica e delle capacità umane in esso spese. È in questo secondo senso che abbiamo parlato di lavoro alienato e alienante: esso spoglia il lavoratore di qualcosa che nasce da lui, e lo spoglia anche di se stesso, del suo esser persona che nell'agire realizza se stessa.

Il lavoratore *non sa* a che cosa lavora: un caso tipico è la produzione per componenti, sia nel campo dei beni che dei servizi. Spesso un'impresa produce parte (componenti) di un prodotto, che possono servire a comporre prodotti molto diversi: dagli elettrodomestici agli armamenti.

Questo è particolarmente vero nel campo delle telecomunicazioni e di tutta l'elettronica. Ma molti esempi si potrebbero fare in altri campi, e anche – ripetiamo – nel campo dei servizi.

Ma in genere il lavoratore *non è neppure interessato a sapere* che cosa stia facendo: l'unica cosa che gli interessa è il guadagno, e questo interessa perché permette attività libere e gradevoli nel tempo libero. Oggi, nei Paesi ad alta industrializzazione, si lavora per il tempo libero: ma occorre ricordare che la gestione del tempo libero è ormai in larga misura determinata dai messaggi e dai modelli che la stessa produzione di beni e servizi impone. Occorre ricordare anche che il tempo libero è dedicato di norma alla propria gratificazione, non al bene della comunità.

### **7. Il lavoro banalizzato**

Una breve annotazione sulla banalizzazione del lavoro. È, questa, una osservazione emersa recentemente: un lavoro vale l'altro quando a parità di fatica si abbia parità di guadagno. Al tempo stesso, è difficile che uno mantenga o scelga un lavoro umanizzante e poco pagato, quando può avere maggior remunerazione con un lavoro alienante.

La banalizzazione sta oggi acquistando un nuovo e più forte significato: il rapido sviluppo dell'informatica, nelle sue molteplici applicazioni, riconduce molti lavori diversi a un unico tipo di operazione, e cioè all'interazione fra operatore e video tramite una tastiera. Cambiano solo regole di interrogazione e di risposta reciproca fra operatore e video, ma in realtà un operaio che controlla un impianto meccanico robotizzato, o un impiegato allo sportello di un banca fanno lo stesso lavoro.

### **8. Disoccupazione**

Un altro aspetto morale del lavoro dobbiamo elencare: il problema della disoccupazione. Se la quasi totalità dei lavoratori devono operare in condizioni di dipendenza, il fatto che possano avere un posto di lavoro dipende da scelte aziendali,

---

<sup>12</sup> Raccomandiamo il romanzo di J Steinbeck, *Furore*. Uscito nel 1939, il libro fece scandalo. Anche in Italia in quei tempi era considerato altamente sconveniente per le buone famiglie cristiane.



e queste scelte non mirano mai a offrire posti di lavoro, ma piuttosto a creare quella precisa quantità di lavoro che massimizzi il profitto. Grandi aziende, o meglio grandi centrali di potere economico, hanno tutto l'interesse a creare disoccupazione: ben sappiamo che ampie aree di disoccupazione creano condizioni di lavoro più remunerative. Ciò non solo perché consentono salari più bassi; il lavoratore malato andrà a lavorare anche con la febbre; il lavoratore impegnato politicamente e sindacalmente si imporrà un'autocensura, per non offrire alla direzione un qualsiasi pretesto di licenziamento.

E la disoccupazione è una tragedia morale, non solo e neppure principalmente perché crea miseria, ma perché impedisce a esseri umani la possibilità di costruire se stessi e di servire la comunità.

È nota la condizione di umiliazione e di depressione, fino al suicidio, del disoccupato; egli è un uomo a cui viene negato un diritto fondamentale, e perciò è lesa la dignità umana. E le strutture produttive attuali, a raggio planetario, sono tali che la quantità, la qualità e l'ubicazione dei posti di lavoro vengono decise quasi esclusivamente in base alla convenienza economica (la massimizzazione del profitto) delle imprese o dei gruppi finanziari.

L'enciclica *Laborem exercens* si esprime al riguardo molto energicamente: «La realizzazione dei diritti dell'uomo del lavoro non può essere condannata a costituire solamente un derivato di sistemi economici i quali... siano guidati soprattutto dal criterio del massimo profitto (LE n. 17)».

### **9. Perché il lavoro rimanga un'attività umana**

Questa è la tragica realtà odierna del lavoro dipendente; ed appare tanto più tragica quando la si consideri su scala planetaria, e non solo all'interno dell'Occidente industrializzato. Vi sono rimedi possibili? Oppure si tratta di una situazione inevitabile e irreversibile? La visione di fede ci impedisce di arrenderci di fronte a una realtà strutturale che contraddice radicalmente, ed impedisce il cammino verso un lavoro che mantenga le caratteristiche essenziali di "attività umana".

Impedisce inoltre di arrenderci di fronte a una situazione in cui vi sono:

- ampi bisogni umani veri, materiali e spirituali, non soddisfatti;
- ampia disponibilità di lavoro umano sterilizzato nella disoccupazione;
- amplissima disponibilità di capitali, i cui profitti vengono oggi usati esclusivamente per conseguire ulteriori profitti;
- enormi risorse agricole, di materie prime, di ingegno umano che restano inutilizzate o utilizzate per scopi che non sono alimentari (bio-combustibili).

Giova qui citare le dure parole di Giovanni Paolo II: «Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana, sparsa su tutta la terra, non si può non rimanere colpiti da *un fatto sconcertante* di proporzioni immense; e cioè che mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati o di sottoccupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che... sta ad attestare che, sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti fra esse su piano continentale e mondiale – per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione – vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale (LE n. 18)».

Un cristiano, come ogni uomo di buona volontà, non può arrendersi di fronte a una pretesa "modernità" o inevitabilità dell'oggi della storia. Accenniamo appena a due grandi direzioni di ricerca e di trasformazione che si impongono oggi su un piano morale, e sono indicate esplicitamente sia da GS che da LE.

a) Una prima direzione è indicata nettamente da GS: il lavoratore, dipendente o autonomo, è sempre un essere umano, e quindi fondamentalmente soggetto di scelte sulla propria esistenza, non oggetto di scelte altrui, in specie quando queste scelte riguardano l'attività con cui l'uomo si realizza e risponde alla chiamata divina.

E perciò è diritto naturale dell'uomo quello di partecipare attivamente alla gestione dell'impresa, e in specie alle scelte fondamentali: che cosa produrre, come produrre, quanto produrre, per chi produrre<sup>13</sup>.

Ciò è dichiarato seccamente dal n. 68 di GS. Con ciò vengono superate di slancio le posizioni precedenti del magistero sociale e dei movimenti operai cattolici, che raccomandavano una qualche partecipazione, ma non ne affermavano il diritto, dato che tale diritto avrebbe violato il diritto della proprietà (dell'impresa) di disporre autonomamente dei suoi beni. Si cercava di aggirare l'ostacolo con l'azionariato operario (del tutto simbolico) o con la partecipazione agli utili (del tutto inadatta a risolvere il problema).

La dichiarazione perentoria di GS 68 è convenientemente indebolita nella traduzione italiana che traduce *curatione* con «vita», termine generico che può riferirsi alla mensa aziendale o all'assegnazione delle ferie; ma come il testo conciliare indica nella nota 145, il termine *curatio* è desunto dall'originale latino della *Quadragesimo anno*, in cui il significato è indubbiamente quello di *gestione*<sup>14</sup>. Nella stessa nota si dice esplicitamente che vi è stata un'evoluzione della questione, anche rispetto ai citati testi di Pio XII. Si tratta perciò di un punto fermo e nuovo verso cui l'annuncio morale e la ricerca tecnica devono indirizzarsi.

b) La seconda direzione, che è indicata espressamente nella *Laborem exerens*, è l'internalizzazione del problema del lavoro. Il calo demografico dei paesi del Nord e la necessaria ed utile immigrazione dal Sud al Nord, con il conseguente vergognoso sfruttamento in qualità di lavoro e in termini salariali: lo sviluppo di alcuni paesi dell'Asia e dell'America Latina e le condizioni disumane imposte ai lavoratori – con l'uso di polizia di stato e di polizie private dei padroni; e infine le condizioni di disoccupazione e di miseria createsi nelle megalopoli del sud: tutto ciò è ormai sotto gli occhi di tutti, e non correggibile se non con autorità politiche ed enti finanziari e sindacali a livello internazionale. L'enciclica di Giovanni Paolo II espone chiaramente l'urgenza di una internazionalizzazione dei problemi del lavoro ai nn. 17-18 e 23.

È dunque in questo quadro e in queste tensioni che le scelte del singolo in materia economica debbono porsi.

### Conclusioni

Voglio concludere questo intervento facendo nostra la preghiera che papa Francesco ha pronunciato insieme ai lavoratori sardi domenica 22 settembre:

*Signore Dio guardaci! Guarda questa città, questa isola. Guarda le nostre famiglie.*

*Signore, a Te, non è mancato il lavoro, hai fatto il falegname, Eri felice.*

*Signore, ci manca il lavoro.*

*Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza.*

*Signore, non ci lasciare soli. Aiutaci ad aiutarci fra noi; che dimentichiamo un po' l'egoismo e sentiamo nel cuore il "noi", noi popolo che vuole andare avanti.*

*Signore Gesù, a Te non mancò il lavoro, dacci lavoro e insegnaci a lottare per il lavoro e benedici tutti noi. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.*

<sup>13</sup> Su questo argomento si veda la *Caritas in veritate*, nn. 37-41.

<sup>14</sup> *Quadragesimo anno*, AAS 1931, p. 199.